

## IL TEMA SENSIBILE: L'AMORE

«Se tu devi fare un marinaio autentico,  
non devi insegnargli solo come si fa una nave,  
ma instillare in lui la nostalgia del mare spazioso e infinito».

*Antoine de Saint-Exupéry*

Benjamin Spock (1903-1998), medico pediatra statunitense

“Oggi ci siamo dimenticati di avere un'anima. Mancano i Valori più profondi, quelli alla base delle relazioni con gli altri: l'altruismo, la solidarietà, il senso di collaborazione. L'affetto.

Tutto questo si riflette sul bambino, sulla sua educazione e la sua crescita. L'essere umano, per esistere, ha bisogno di credere in qualcosa. La riuscita, il successo, i bei voti a scuola non bastano.

L'enorme aumento dei suicidi degli adolescenti, e anche dei bambini, ormai deve farci riflettere. Fin da piccoli si sentono ripetere: «Devi riuscire, devi riuscire! Devi essere meglio degli altri!». E crescono con questo obiettivo. Ma, anche quando riescono, spesso sono scontenti. Perché la riuscita, il loro successo sono privi di valore, di significato. Tutto lo sforzo fatto sembra inutile.

Non è un caso che proprio i bambini più bravi, i superbaby, siano più fragili dal punto di vista emotivo. E non è un caso se un bambino arriva ad uccidersi per un brutto voto o una bocciatura.

O perché non gli hanno comprato un motorino.

E' cresciuto dando valore solo a queste cose, che, infondo, hanno ben poco valore”.

Se noi guardiamo alla nostra esperienza ci rendiamo conto che ci impegniamo, lavoriamo, siamo presenti, perché gli altri ci vogliono bene. Se pensiamo alla nostra esperienza di bambini, al nostro venire al mondo, alle piccole e grandi conquiste della nostra crescita, sono state possibili perché qualcuno ci ha amato, proprio in quel momento lì, quando abbiamo fatto i primi passi, quando abbiamo pronunciato i primi discorsi, quando abbiamo scoperto la bellezza della lettura o lo stupore che si può provare guardando il cielo, quando abbiamo cominciato a capire cosa ci facciamo a questo mondo, quando... e tutti questi quando... li associamo a dei volti, a degli sguardi che ci hanno voluto bene (nostra madre, nostro padre, la nonna, il nonno, la maestra, quel professore, quel sacerdote, quella religiosa, quella persona, proprio quella lì...)

Questo vale a qualunque età della vita, questo vale per me ancora oggi. Magari non siamo molto coscienti di ciò. Però se noi teniamo seriamente ad un'altra persona e questa persona non riconosce quello che facciamo, ci restiamo male, perché la radice profonda di noi esseri umani, la nostra costituzione sta nell'essere amati. Quando uno riceve un riconoscimento, vince un premio, vince il premio Nobel, è certamente contento di essersi reso utile, o di aver fatto una scoperta importante, ma è soprattutto contento del fatto che il suo lavoro, per il bene di tutti o di molti, determina un riconoscimento grato da parte degli altri.

È questa la grande verità della persona: “L'angoscia di tutte le angosce è la paura di non essere amati, di perdere l'amore; la disperazione è perciò la convinzione di avere perduto per sempre ogni amore, l'orrore della totale solitudine. Viceversa la speranza nel senso proprio della parola è la certezza che riceverò il grande amore, che è indistruttibile, e che già fin d'ora sono amato di questo amore” (Ratzinger, Guardare a Cristo, Jaka Book, p.57).

La radice profonda della gratuità, dell'essere gratuiti è proprio la consapevolezza di essere amati; se uno sa di essere amato, si muove, agisce; ha più entusiasmo, più forza, più energia e più passione. Pensiamolo su di noi! Se è così per me, perché non lo deve essere per l'altro, chiunque egli sia!

I ragazzi che fanno fatica mancano essenzialmente di questa esperienza originale, cioè non sono sicuri di essere originalmente voluti e amati, non hanno la prospettiva del rapporto umano, del significato profondo del rapporto umano e, quindi, fanno fatica a impegnarsi. Fanno fatica perché il loro impegno non ha una ragione, non perché non capiscano cosa sia la matematica; non capiscono la matematica perché non capiscono quale sia il loro posto nel mondo, per quale ragione sono al mondo; non capiscono che c'è qualcuno che li vuole.

La didattica, cioè il mestiere dell'insegnante, prende forma innanzitutto dalla presa di coscienza che io, insegnante, come persona sono amata e, contestualmente, dallo scommettere sull'altro, che come me ha lo stesso bisogno, deve poter vivere questa esperienza. Il risultato positivo dell'insegnamento non è l'adeguata

applicazione di uno strumento conoscitivo estraneo al soggetto (*se devi fare un marinaio autentico non devi insegnargli solo come si fa una nave*); il risultato positivo dell'insegnamento è che i ragazzi possano scoprirsi desiderosi di comprendere di più il proprio contesto (*ma instillare in lui la nostalgia del mare spazioso e infinito*): l'esito è un legame nuovo, è la scoperta dell'alterità. E' la COMUNICAZIONE.

Nella mia scuola da 14 anni a questa parte per una settimana le attività didattiche vengono impostate nella logica della relazione e si dà vita a quella che chiamiamo la "Settimana della cultura".

Studenti e insegnanti di tutte le discipline lavorano intorno a un tema/valore (la vita, la solidarietà, la pace, la giustizia, l'amicizia, l'amore, la gratuità, la comunicazione...). Il lavoro permette di far sì che docenti, bambini e ragazzi sperimentino in una sorta di "concentrato" proprio questo valore imprescindibile che è l'amore. Infatti nella Settimana della cultura attraverso le attività e gli incontri proposti si sperimenta che cosa significa aprire gli occhi su quello che ci circonda e sulla vita vissuta; ci si pongono delle domande e si fanno delle scoperte; si dà voce a situazioni difficili che chiedono di essere risolte e, soprattutto, amate; si dà voce a belle esperienze che devono essere conosciute; si sperimenta il fatto che comunicare vuol dire uscire da sé per incontrare l'altro, per mettersi in dialogo e costruire insieme il presente e il futuro.

La scuola è un luogo necessario in cui l'amore prende forma nella formazione e nell'educazione.

La scuola è il luogo di cultura per eccellenza, il luogo in cui l'essere umano cresce nel possesso intelligente e libero della realtà. E' il luogo in cui può e deve essere accolta la sfida di Montaigne: "E' meglio un cervello ben fatto che un cervello ben pieno". La scuola è il luogo dove si impara ad apprendere, si impara a studiare (necessità individuale e sociale di fondamentale importanza, soprattutto oggi!)

Il punto di partenza è sempre l'esperienza (vale per il bambino, come per il ragazzo, come per l'adolescente, come per l'adulto). Il vedere, il sentire, il parlare. Noi esseri umani abbiamo bisogno di metterci e rimanere in attivo contatto con la realtà delle cose e della natura, soprattutto con la realtà degli uomini perché di fatto l'uomo è costituito proprio per conoscere, per cui ha una soddisfazione grande quando conosce. In questo senso la motivazione più profonda allo studio è la scoperta che sia possibile conoscere, aprirsi ad un aspetto della realtà

La *scuola*, nei suoi diversi momenti e gradi, è esperienza comune di ricerca e di comunicazione, che necessita di essere guidata con autorità e sistematicità. Quindi è un'esperienza impegnativa in termini anche di fatica! E la guida autorevole e sistematica è l'insegnante che ha il compito innanzitutto di essere una persona "magnanimo" (generosa, disinteressata), capace di sorprendersi della presenza dell'altro e capace di svelare ai ragazzi il valore della relazione che esiste nella realtà. La realtà (dal latino *res* = cosa) è la materia di ogni apprendimento, la fonte del nostro sapere: la cosa da conoscere attraverso l'osservazione, la comunicazione, l'esperienza.

"Imparare significa ingrandirsi. Significa estendere il proprio campo di conoscenze, di sensazioni; significa procurarsi nuove possibilità; significa arricchire il proprio patrimonio interiore. Significa ampliare la propria vita" (M. Prevost)

Il problema dei ragazzi non è tanto la mancanza di impegno con la realtà, ma di adulti che prendano sul serio la loro domanda di verità.

Nella scuola io docente ho a disposizione uno strumento formidabile per accogliere la sfida della formazione e dell'educazione: la disciplina che insegno.

A cinque condizioni, però. Il docente è una professionista che deve avere cinque competenze: deve conoscere la propria disciplina (concetti), deve avere competenze di carattere didattico, di carattere educativo, di carattere relazionale e di carattere organizzativo.

Ma non basta. Io docente/educatore devo essere donna/uomo di cultura, veramente donna/uomo di cultura, che continuamente si rinnova e si approfondisce nel guardare al proprio tempo.

La richiesta forte per un docente/educatore è quella di essere donna/uomo liberi, interiormente liberi, dalle mode e da se stessi, talmente liberi da non temere di veder salire gli altri al proprio livello, da non temere che i figli degli altri valgano domani più dei propri figli; disposti a dare tempo, energie, ricchezze interiori; e dunque ricchi di senso morale.

Ma c'è ancora qualcosa di più.

Se sono un docente/educatore cristiano

- Ho bisogno di essere profondamente ancorato a Dio, da cui sentirmi chiamata e inviata. Ho bisogno di vivere la grazia di un cammino di fede che continuamente si rinnova; ho bisogno di vivere la mia vita come vocazione) e, nel medesimo tempo, ho bisogno di vivere intensamente la concretezza della realtà, facendo parte della sua storia e partecipando ai suoi calvari e alle sue risurrezioni.

Se sono un docente/educatore cristiano

- Devo vivere la chiamata di essere portatore di una parola viva, una parola-azione, una parola-testimonianza. E' lì che si trova la vitalità e la forza del messaggio che porto. Parola che trova la sua radice nell'esperienza di Dio e nella sua sensibilità verso gli avvenimenti che interpellano Dio nella storia. La coerenza tra ciò che dico e ciò che faccio è la migliore verifica e il miglior segno dell'autenticità del messaggio.

Se sono un docente/educatore cristiano

- Devo vivere la dimensione del discernimento in rapporto alla storia e alla condizione umana. In quanto educatore riflettere e far riflettere sugli avvenimenti, aiutare a decifrare, giorno dopo giorno, la storia della liberazione che è in corso, nel mezzo delle grandi convulsioni e catastrofi. Partecipare alla vita del popolo al quale appartengo, partecipare alle sue angosce e speranze, ma vedere la via e gli avvenimenti con più autenticità e intensità. Non vivo "in un altro mondo", ma sono immerso nella sua realtà, e cerco di comprenderla in maniera critica. Sono uno che vede non cose differenti, ma le stesse cose con uno sguardo differente, che mette in evidenza i significati latenti dei fatti in quanto segni di vita, di speranza nella comunione desiderata.

L'educatore/docente cristiano è una persona che accoglie l'invito di Giovanni Paolo II: "Non abbiate paura! Permettete a Cristo di parlare all'uomo. Solo Lui ha parole di vita eterna".

## I PUNTI CRITICI

- **Mancanza di una linea educativa alle spalle da parte delle famiglie**, <sup>dei bambini/ragazzi</sup> che oscillano tra l'indifferenza più assoluta nei confronti della scuola e l'addossarle tutti i compiti educativi. Nella mia esperienza mi sembra di poter dire questo: il dato più evidente per chi oggi abbia a che fare con i <sup>ragazzi</sup> giovani, ma non solo, è che molti non sono educati. Manca spesso una famiglia, mancano dei padri e delle madri che sappiano fare il padre e la madre. Tre giorni fa stavo passando nella scuola dell'Infanzia. mi saluta Giuseppe, quasi 6 anni. E' un periodo che quando passo nel corridoio lo incrocio sempre. Sembra quasi che mi aspetti per salutarmi. Tre giorni fa appena mi vede mi dice: "Lo sai che mio padre dice sempre le parolacce"... Un anno fa, quarta liceo, progetto "educazione della salute", alle quarte si propone l'incontro con esperienze di dono agli altri. Interviene un insegnante che dona il sangue... "Per donare il sangue non bisogna fare uso abituale di droghe..." E subito dopo: "Non che io stia giudicando un modello di vita, ognuno fa ciò che vuole". Questo è il messaggio della società oggi: va bene tutto e il contrario di tutto... Fa ciò che vuoi! Rimani lì, inchiodato al metro quadrato che ogni giorno calpesti... rimani lì dove il tuo capriccio, dove la circostanza ti porta... Io a Giuseppe ho risposto: "Giuseppe, quando senti tuo padre che dice le parolacce, digli di non dirle e soprattutto non dirle tu". E lui, "Va bene, anche se le so tutte non le dico".

Da questo modo di intendere il rapporto tra generazioni, tra genitori e figli, tra società e giovani nasce una società scalcagnata, un uomo che cresce solo, che non viene mai contenuto, aiutato, guidato, per cui finisce per essere instabile, incapace di equilibrio, di autocontrollo, di tenacia, senza forma. La fragilità estrema è la prima caratteristica di chi non è stato educato. Perché l'educazione permette di stare con una propria forma nella realtà: di non subirla soltanto, né di ribellarsi ad essa come un toro che vede sempre rosso, ma di viverla. Anzi è la realtà stessa, se rispettata, che ci educa. Un figlio viene educato quando riconosce intorno a sé ruoli distinti e chiari; un figlio cresce quando impara che vi è un tempo per obbedire e che ogni luogo e ogni circostanza ha le sue regole, non assurde, arbitrarie, ma corrispondenti a una realtà (quanti bambini e ragazzi intolleranti al rimprovero!)

Educare alla realtà significa anche educare alla ragione. E' necessaria una corrispondenza tra un ordine oggettivo e la nostra esistenza soggettiva. Chi si droga, per capirci, non "fa ciò che vuole", ma va contro la realtà e contro la ragione. Chi approva che una anziana cantante possa avere un figlio senza marito, grazie alla tecnica, violenta la realtà e la ragione, pretende di affermare la propria volontà su tutto e su tutti.

Una vera educazione, dunque, deve essere, anzitutto, educazione alla realtà, alla ragione e all'ideale.

Tutto ciò ci conferma nel fatto che la proposta della scuola deve essere una proposta "forte" dal punto di vista educativo. E' vero che i primi e imprescindibili educatori sono i genitori, ma oggi è altrettanto vero che la scuola ha senso solo se è luogo in cui istruzione ed educazione camminano di pari passo. Certo la situazione ideale sarebbe quella in cui scuola e famiglia siano in sintonia da questo punto di vista, ma purtroppo <sup>non risulta</sup> raramente è così.

La scelta di impegnarsi nella gestione di una scuola deriva dall'accettare quotidianamente la scommessa che è possibile credere che la scuola sia luogo di educazione.

Con il papa Giovanni Paolo II: l'educazione è il processo che conduce l'uomo ad essere più uomo, fa maturare in lui l'amore alla verità (**dimensione intellettuale**), l'amore al bene e alla giustizia (**dimensione morale**), l'amore all'esistere e al vivere insieme (**dimensione esistenziale e sociale**).

- **Uomini e donne (docenti) incapaci di assumersi responsabilità dirette nel proprio lavoro:** il problema appare in tutta la sua portata in alcuni consigli di classe (logica del sacco da riempire). Io, cristiana, che svolgo il mio mestiere di insegnante, nei consigli di classe con i colleghi come anche nella quotidianità della sala professori, posso, come minimo, giocare sul versante relazione, per poi passare all'aspetto didattico ed educativo.  
E ad esempio si può persino arrivare a condividere il concetto di valutazione. La radice di valutare è la stessa di valorizzare. Quindi la valutazione ha senso nel momento in cui si valorizza. Le persone non vanno mai svalorzate!
- **La crisi dei luoghi di aggregazione** come gli oratori. Io come insegnante sento la mancanza di un'alleanza tra la scuola e l'oratorio/la parrocchia/la società sportiva... come della mancanza di alleanza con la famiglia, cioè la mancanza di un "alleanza" con la realtà nella quale lo studente vive (lo studente è "uno", ed è lo stesso che vive nella realtà: famiglia, scuola, ambienti che frequenta...). E ritorniamo al concetto di unità.
- **La povertà degli strumenti.** Oggi tutti si lamentano. Ma non è questo il punto!

### LE GIOIE SPERIMENTATE

- quando ti accorgi che riesci ancora a stupirti quando leggi con i tuoi studenti i Promessi Sposi
- quando ti senti dire da uno studente che "gli piace" la grammatica, perché nella vita di noi esseri umani è come il timone per la nave. La lingua è lo strumento che fundamentalmente è dato all'uomo, quindi a me, per conoscere la realtà, per dirla, per capire che rapporto ha con me. Ai ragazzi dobbiamo insegnare a dire delle parole nuove, che spieghino ciò che stanno vivendo, i nuovi interessi che stanno nascendo in loro, i nuovi sentimenti.
- Dai 10/11 anni in poi è il momento di consegnar loro non più nomi di oggetti, ma concetti.
- quando, senza averlo chiesto, uno studente ti si presenta in classe e chiede di recitare a memoria l'ultimo canto del Paradiso di Dante
- quando ogni mattina entri in classe e, prima di iniziare la lezione, guardi negli occhi quegli studenti lì, che tu non hai cercato, dai quali non sei stata cercata e con i quali stai vivendo la bellezza dello studio (ogni argomento, dice Brunner, ha una sua struttura, coerenza e bellezza, che affascina, coinvolge e incanala l'energia intellettuale ed affettiva dell'uomo)
- quando hai la fortuna di essere in una scuola in cui puoi condividere questo modo di fare scuola con gli altri docenti, con i genitori, con le realtà educative che i bambini/ragazzi incontrano. (quindi quando c'è un progetto educativo condiviso).